OMELIE

Il Vangelo della domenica

di ***don Mimmo Battaglia***
cardinale, arcivescovo di Napoli



6 dicembre
II Domenica di Avvento

•

8 dicembre
Immacolata concezione
B.V. Maria

•

13 dicembre
III Domenica di Avvento

•

20 dicembre
IV Domenica di Avvento

•

25 dicembre
Natale del Signore

•

27 dicembre
Santa Famiglia

LE RICORRENZE DEL MESE

2 DICEMBRE
Giornata internazionale per l'abolizione della schiavitù

3 DICEMBRE
Giornata internazionale per le persone con disabilità

5 DICEMBRE
Giornata internazionale volontariato

10 DICEMBRE
Giornata mondiale dei diritti dell'uomo

DICEMBRE
Per le famiglie monoparentali
Preghiamo per le famiglie che sperimentano l'assenza di una madre o di un padre, perché trovino nella Chiesa sostegno e accompagnamento, e nella fede aiuto e forza nei momenti difficili

ISTOCK.COM / MAMMUTH

II Domenica di Avvento — 6 dicembre

> **Isaia** 40,1-5.9-11 > **2Pietro** 3,8-14 > **Marco** 1,1-8

Ricominciare



«Inizio del Vangelo di Gesù Cristo». Marco comincia così. Con una parola che sembra quasi niente: inizio . Eppure ci vuole coraggio per pronunciarla. Perché iniziare è facile quando non è ancora accaduto nulla. Molto più difficile è credere che qualcosa possa cominciare quando qualcosa è già finito male. Quando abbiamo sbagliato. Quando una relazione si è spezzata. Quando abbiamo deluso qualcuno o noi stessi. Quando la vita ci ha portati in un luogo che non avevamo scelto.

E invece Marco scrive: "Inizio". Come se il Vangelo fosse, prima di tutto, la notizia che Dio non ha paura di ricominciare con noi. Poi accade una cosa strana. Per raccontare questo inizio, Marco non ci porta a Gerusalemme. Non sceglie il tempio, le piazze, i luoghi importanti. Ci porta nel deserto. E lì mette un uomo. Giovanni.

Ha un vestito di peli di cammello, una cintura ai fianchi, mangia locuste e miele selvatico. Non ha quasi nulla. E soprattutto non sembra interessato ad avere qualcosa. Ha soltanto una voce. «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri».

Forse perché ogni vero inizio ha bisogno di spazio. Giovanni non costruisce la strada. La libera. E allora convertire non significa diventare improvvisamente perfetti. Significa togliere ciò che impedisce alla vita di passare. Un rancore custodito troppo a lungo. Un giudizio diventato sentenza. La pretesa di avere sempre ragione. Quella durezza con cui qualche volta decidiamo che una persona non cambierà mai. Ci sono sentieri storti anche nel modo in cui guardiamo gli altri. E forse sono i più difficili da raddrizzare. Perché possiamo imprigionare qualcuno nel suo errore. Continuare a chiamarlo con il nome della sua caduta. Ricordargli ciò che è stato proprio mentre sta tentando disperatamente di diventare altro.

Il Vangelo comincia invece con una parola nuova. "Inizio". Giovanni immerge le persone nell'acqua. Arrivano portandosi dietro i loro peccati e ne riemergono. È un gesto semplice e bellissimo. L'acqua non domanda da dove vieni. Ti lascia riemergere. Forse una comunità cristiana dovrebbe assomigliare un poco a quell'acqua: un luogo nel quale un uomo possa entrare con la propria storia senza essere costretto a portarla per sempre come una condanna.

Ma Giovanni sa anche un'altra cosa. L'inizio non è lui. «Viene dopo di me colui che è più forte di me». Dopo di me. C'è qualcosa di straordinario in un uomo capace di indicare ciò che viene dopo senza volerlo possedere. Giovanni raduna folle e poi insegna loro ad aspettare un Altro. Non trattiene. Indica. Forse anche questo significa preparare la strada: smettere di occupare tutto lo spazio. Nella vita degli altri. Nei loro destini. Perfino nelle loro scelte. Amare qualcuno non significa diventare la meta del suo viaggio. Qualche volta significa essere un pezzo della strada.

Giovanni battezza con acqua. Quello che viene battezzerà "in Spirito santo". L'acqua lava la superficie. Lo Spirito entra dentro. Dio non viene a sistemare un poco la nostra vita. Viene a restituirle respiro. Per questo Marco può scrivere quella parola: "Inizio". Forse il Vangelo è tutto qui: Dio che arriva nel punto esatto dove noi avevamo scritto fine. E cancella una sola parola. Poi ci mette la sua. "Inizio". ○

«Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore».

WWW.EVANGILE-ET-PEINTURE.ORG / WWW.BERNALOPEZ.ORG

Immacolata concezione B.V. Maria 8 dicembre

> **Genesi** 3,9-15.20 > **Efesini** 1,3-6.11-12 > **Luca** 1,26-38

Le parole che arrivano prima



Ci sono parole che arrivano dopo. Dopo un errore, una caduta, una promessa non mantenuta. Sono parole che provano a ricucire: perdono, riscatto, ricominciare. Poi ci sono parole che arrivano prima. Il Vangelo dell'Immacolata ne custodisce una. «Rallegrati, piena di grazia». L'angelo entra nella casa di Maria e non le domanda nulla. Non le chiede chi sia stata, cosa abbia fatto, se sia degna di ciò che sta per accadere. Prima di ogni richiesta, prima persino che Maria possa rispondere, le annuncia ciò che Dio ha già fatto in lei. Piena di grazia.

È questo il mistero dell'Immacolata: prima dell'originale peccato c'è l'originale grazia. Noi siamo abituati a pensare il contrario. Abbiamo raccontato così tante volte l'uomo partendo dalle sue cadute che abbiamo finito per credere che il male sia la cosa più antica che ci appartiene. Non è così. La grazia arriva prima. Maria ne è il segno luminoso: ci ricorda che il primo sguardo di Dio sull'uomo non è quello di un giudice davanti a un colpevole. È lo sguardo di chi ama qualcosa prima ancora che quella cosa sappia di essere amata.

Forse per questo Maria «fu molto turbata». Non dalla minaccia. Dalla grazia. È difficile accettare di essere amati senza averlo meritato. Quasi più difficile che accettare un rimprovero. Con il rimprovero sappiamo cosa fare: difenderci, giustificarci, promettere di essere migliori. Davanti alla grazia, invece, restiamo disarmati.

«Non temere, Maria». La paura compare anche qui, sulla soglia di una storia nuova. E Dio non la rimprovera. Le passa accanto con delicatezza. Non temere. Non significa: da questo momento non avrai più paura. Maria ne avrà. Significa: non lasciare che la paura decida chi sei.

Poi arriva l'impossibile. «Concepirai un figlio». Maria non risponde con una devozione senza domande. Chiede: «Come avverrà questo?». È una delle frasi più umane del Vangelo. La fede non comincia quando smettiamo di fare domande. Comincia quando le nostre domande non diventano muri. Maria domanda e rimane aperta. Ed è in quello spazio che Dio può entrare. «Nulla è impossibile a Dio».

Forse abbiamo reso questa frase troppo facile. Non significa che Dio esaudirà ogni desiderio. Significa qualcosa di più profondo: nessuna storia è così chiusa da impedire a Dio di aprirvi un futuro. Nemmeno quelle che noi abbiamo già archiviato. Una vita umiliata resta una vita degna. Un uomo caduto resta più grande della propria caduta. Chi è povero non è la sua povertà. Chi ha sbagliato non è il suo errore. Nessuno dovrebbe essere costretto a vivere per sempre dentro il nome che gli abbiamo dato nel suo giorno peggiore.

È qui che l'Immacolata diventa una festa tremendamente umana. Ci insegna a guardare una persona cominciando da ciò che Dio vede prima. La grazia. Alla fine Maria dice soltanto: «Eccomi». Non dice: ho capito. Non dice: sono pronta. Dice: eccomi. È la libertà che smette di difendersi dall'amore. E forse tutta la santità di Maria è qui: lasciare che la prima parola sulla sua vita continui ad averla Dio. Noi veniamo sempre dopo, con i nostri giudizi, le definizioni, i conti, le colpe. Dio, invece, era già lì. Perché il peccato può essere antico. Ma la grazia è arrivata prima. ○

«Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te».

WWW.EVANGILE-ET-PEINTURE.ORG / WWW.BERNALOPEZ.ORG

III Domenica di Avvento 13 dicembre

> **Isaia** 61,1-2.10-11 > **1Tessalonicesi** 5,16-24 > **Giovanni** 1,6-8.19-28

Quello che non sono



«Tu, chi sei?». È una domanda enorme. La fanno a Giovanni uomini venuti apposta da Gerusalemme. Vogliono un nome, una definizione, qualcosa da riportare indietro. Vogliono sapere in quale casella metterlo. «Sei tu Elia?». No. «Sei tu il profeta?». No. «Sei il Cristo?». No. È curioso: per dire chi è, Giovanni comincia dicendo chi non è. Forse perché diventare adulti significa anche questo: smettere di passare la vita tentando di essere ciò che gli altri si aspettano da noi.

Ci vuole una libertà enorme per dire: non sono io. Non sono indispensabile. Non sono la risposta a tutto. Non sono il centro. Non sono neppure l'immagine che gli altri si sono costruiti di me. Giovanni potrebbe approfittarne. Ha gente intorno, discepoli, attenzione. Potrebbe lasciar credere di essere qualcosa di più. Invece si sottrae. E proprio mentre si fa piccolo, diventa immenso. «Io sono voce». Non la Parola. Voce. Una voce esiste per portare qualcosa che non le appartiene. Vibra per un istante, consegna una parola, poi scompare. Giovanni ha capito che la grandezza di una vita non consiste necessariamente nel lasciare il proprio nome dappertutto. A volte consiste nel lasciare passare qualcosa di più grande del proprio nome.

È una lezione difficile anche per la Chiesa. Possiamo diventare così preoccupati di essere ascoltati da dimenticare ciò che dobbiamo dire. Così occupati a difendere il nostro posto da non accorgerci di chi non ha più un posto. Così intenti a parlare di Dio da finire, paradossalmente, per coprirlo con la nostra voce. Giovanni fa il contrario. Si sposta. Perché sa una cosa che gli altri ancora ignorano: «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete». In mezzo a voi. Non altrove. Forse è questa la frase più sconvolgente del Vangelo di oggi. Dio è già qui e noi potremmo non riconoscerlo. Potremmo cercarlo nelle cose straordinarie mentre ci passa accanto con una faccia qualunque. Potremmo aspettarlo dall'alto mentre è seduto in basso. Potremmo inginocchiarci davanti a un altare e non riconoscerlo nell'uomo di cui abbiamo evitato lo sguardo. Perché Dio ha questa abitudine sorprendente: confondersi con la vita.

E allora la domanda cambia. Non più soltanto: «Tu, chi sei?». Ma: chi c'è in mezzo a noi che ancora non conosciamo? Chi abbiamo guardato senza vedere? Chi abbiamo già definito prima di ascoltarne la storia? Chi abbiamo ridotto alla sua povertà, al suo errore, alla sua fragilità, al documento che possiede o non possiede?

Giovanni ci insegna che per riconoscere Cristo bisogna qualche volta fare un passo di lato. Lasciare libero lo sguardo. «Non sono degno di slegare il laccio del sandalo», dice. Non è disprezzo di sé. È la libertà di chi non deve più dimostrare di essere il primo. Forse la gioia di questa domenica nasce proprio qui. Dalla fatica finalmente deposta di dover essere sempre qualcosa: importanti, vincenti, irreprensibili, necessari. Giovanni è soltanto una voce. E gli basta. Perché ha scoperto che una vita non diventa luminosa quando riesce a farsi guardare. Diventa luminosa quando aiuta qualcuno a guardare oltre. «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete». Forse è già passato accanto a noi stamattina. E noi, troppo occupati a chiederci chi siamo, non lo abbiamo riconosciuto. ○

«Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni».

WWW.EVANGILE-ET-PEINTURE.ORG / WWW.BERNALOPEZ.ORG

IV Domenica di Avvento 20 dicembre

> **2Samuele** 7,1-5.8b-12.14a.16 > **Romani** 16,25-27 > **Luca** 1,26-38

Il posto di Dio



«L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret». Bisogna fermarsi lì. Nazaret. Non era il posto in cui sarebbe dovuto accadere qualcosa di importante. Nessuna grande storia cominciava da lì. Era abbastanza piccola da poterci vivere senza che il mondo se ne accorgesse. E Dio la sceglie. Forse il Natale comincia proprio con questo errore di geografia. Noi cerchiamo Dio nei luoghi degni di lui. Lui continua a scegliere quelli che noi non avremmo scelto. Una città insignificante. Una casa. Una ragazza. Maria.

L'angelo entra e dice: «Rallegrati». Non sappiamo cosa stesse facendo Maria un istante prima. Luca non lo racconta. Ed è bellissimo così. Perché significa che Dio può entrare mentre la vita sta semplicemente accadendo. Maria rimane turbata. Poi ascolta una promessa enorme: «Concepirai un figlio». E domanda: «Come avverrà questo?». Non dice di no. Ma non finge di capire. Forse abbiamo confuso troppo spesso la fede con la certezza. Maria insegna qualcosa di più umano: si può credere continuando a domandare come. Ci sono momenti in cui la vita ci mette davanti qualcosa che non sappiamo contenere. Una nascita. Una perdita. Una scelta. Una responsabilità troppo grande. E noi vorremmo una mappa.

Maria riceve una promessa. «Lo Spirito santo scenderà su di te». Dio non le spiega la strada. Le promette una presenza. Forse è questo che fa sempre. Non ci salva dalla fragilità consegnandoci in anticipo tutte le risposte. Ci entra dentro.

Poi l'angelo pronuncia una frase che sembra aprire una finestra nel muro: «Nulla è impossibile a Dio». Nulla. Non significa che tutto accadrà come desideriamo. Significa che non esiste luogo umano nel quale Dio non possa cominciare qualcosa. Nemmeno una vita che gli altri considerano inutile. Nemmeno una storia spezzata. Nemmeno chi non possiede voce, potere, denaro, reputazione. Il Vangelo comincia proprio rovesciando la geografia delle cose importanti: ciò che il mondo mette ai margini, Dio può metterlo al centro.

E poi Maria dice: «Eccomi». Una parola. Non possiede il futuro. Non sa quanto costerà. Non conosce Betlemme, l'Egitto, Gerusalemme, la croce. Conosce soltanto questo istante. E lo offre. Forse l'amore funziona così. Non promette di sapere tutto. Dice: ci sono. «Eccomi».

È una parola piccola abbastanza da stare sulle labbra di chiunque. Del medico che rimane accanto a un malato. Di una madre davanti alla paura di un figlio. Di chi apre una porta. Di chi sceglie di non voltarsi dall'altra parte. Di chi non può risolvere il dolore di qualcuno, ma decide almeno di non lasciarglielo attraversare da solo. Eccomi.

Dio ha scelto di entrare nel mondo attraverso la disponibilità di una donna. Avrebbe potuto fare diversamente. Non l'ha fatto. Ha voluto aver bisogno di un sì. Forse perché Dio non sfonda porte. Bussa.

E ormai siamo vicinissimi al Natale. Abbiamo preparato presepi, luci, parole. Rimane una domanda. Se Dio cercasse ancora un posto per nascere, troverebbe spazio nella nostra vita? Non gli servirebbe molto. A Nazaret gli è bastata una parola. Eccomi. ○

«Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola».

WWW.EVANGILE-ET-PEINTURE.ORG / WWW.BERNALOPEZ.ORG

Natale del Signore 25 dicembre

> **Isaia** 52,7-10 > **Ebrei** 1,1-6 > **Giovanni** 1,1-18

«Il Verbo si fece carne»



Giovanni avrebbe potuto raccontare Betlemme. Non lo fa. Niente mangiatoia, pastori, angeli. Per raccontare il Natale torna indietro fino a quando non esisteva ancora niente.

«In principio era il Verbo». Poi, improvvisamente, precipita tutto dentro una parola quasi scandalosa: «Il Verbo si fece carne». Carne. Non uomo in astratto. Non idea. Non spirito. Carne. Quella che sente freddo. Che ha fame. Che sanguina. Che invecchia. Che desidera una carezza e qualche volta trema. Dio sceglie questa.

Forse il cristianesimo comincia dallo stupore di un Dio che non ha avuto paura della nostra carne. Noi invece ne abbiamo paura. La vorremmo sempre giovane, sana, efficiente, bella. Nascondiamo quella malata. Allontaniamo quella che non produce.

Ci imbarazza quella ferita. Facciamo fatica perfino a guardare certi corpi quando ci ricordano quanto siamo fragili.

E Dio diventa corpo. È difficile immaginare una dichiarazione più radicale sulla dignità umana. Da quel giorno nessuna carne può essere disprezzata senza che qualcosa di Dio venga disprezzato con lei.

Giovanni dice anche una cosa dolorosa: «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto». È possibile che Dio venga e non trovi posto. Non perché siamo cattivi. Forse semplicemente perché lo aspettavamo diverso. Troppo luminoso per avere fame. Troppo onnipotente per aver bisogno. Troppo Dio per assomigliare a uno di quelli che normalmente non guardiamo.

E invece il Verbo diventa carne proprio per non essere più cercato lontano dall'uomo.

«A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio».

Accogliere. Forse è il verbo del Natale. Non capire. Non possedere. Accogliere. Fare spazio a una vita che arriva senza domandare se tutto è in ordine. Accogliere anche ciò che interrompe i nostri programmi. Accogliere l'altro prima di sapere se ci somiglia. Perché se Dio ha scelto la carne, allora la via per raggiungerlo passa inevitabilmente attraverso la carne degli uomini.

Non esiste un cristianesimo che ami Dio e tenga a distanza i corpi che disturbano. Il corpo affamato. Quello straniero. Quello anziano. Quello che non guarisce. Quello che nessuno abbraccia più.

«E noi abbiamo contemplato la sua gloria», scrive Giovanni. Ed è sorprendente. Perché la gloria, ormai, non è dove pensavamo. Ha cambiato indirizzo. Abita la carne.

Forse oggi non abbiamo bisogno di cercare Dio più in alto. Abbiamo bisogno di guardare meglio più vicino.

Natale è Dio che elimina la distanza. Tra cielo e terra. Tra sacro e umano. Tra lui e noi. «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». In mezzo. Non sopra.

E da allora, ogni volta che tocchiamo con rispetto la fragilità di un uomo, siamo terribilmente vicini al mistero che celebriamo.

Perché a Natale Dio non ci ha chiesto di raggiungerlo. Ha fatto qualcosa di infinitamente più bello. Ci ha raggiunti lui. ○

«In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio».

WWW.EVANGILE-ET-PEINTURE.ORG / WWW.BERNALOPEZ.ORG

Santa Famiglia

27 dicembre

> **Genesi** 15,1-6; 21,1-3 > **Ebrei** 11,8.11-12.17-19 > **Luca** 2,22-40

Tra le braccia



Il Vangelo della Santa Famiglia comincia con due genitori che portano un bambino. È un gesto semplice. Maria e Giuseppe entrano nel tempio con Gesù tra le braccia. Non hanno molto. Luca racconta che offrono due tortore o due giovani colombi: l'offerta prevista per chi non poteva permettersi altro. Anche la famiglia di Dio conosce il conto delle cose. Questo basterebbe forse a liberarci da tante immagini perfette della Santa Famiglia.

Non è una fotografia senza crepe. È una famiglia reale. Cammina. Fa sacrifici. Non conosce ciò che accadrà. Porta un bambino e prova a custodirlo.

Poi arriva un vecchio. Simeone. Aspettava da una vita. Quando vede Gesù lo prende tra le braccia e dice: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace». È straordinario.

Ha aspettato così tanto qualcosa che, quando finalmente arriva, non cerca di trattenerlo. Lo prende. Lo benedice. E poi lo restituisce.

Forse amare è esattamente questo. Prendere tra le braccia senza trasformare le braccia in una gabbia. Vale per i figli. Vale per chiunque amiamo.

Abbiamo una strana tentazione di chiamare amore il possesso. Vorremmo proteggere le persone da ogni dolore, scegliere al loro posto, impedire loro di partire.

Simeone invece tiene il bambino sapendo che non gli appartiene. E perfino Maria dovrà imparare lo. A lei il vecchio dice: «Anche a te una spada trafiggerà l'anima».

Nel giorno dedicato alla famiglia, il Vangelo non nasconde la spada. Perché una famiglia non è santa quando non soffre. È santa quando il dolore non riesce a distruggere l'amore.

Ci sono famiglie che non assomigliano alle immagini che appendiamo alle pareti. Famiglie ricostruite dopo una frattura. Case in cui manca qualcuno. Genitori soli. Figli lontani. Nonni diventati padri e madri una seconda volta. Legami che nessun registro sa nominare e che tuttavia custodiscono una vita. Forse dovremmo essere prudenti quando decidiamo quale famiglia sia abbastanza perfetta da meritare questo nome.

A Dio è bastato un luogo nel quale qualcuno si prendesse cura di qualcuno.

Nel tempio arriva anche Anna. Ottantaquattro anni. Vedova da quasi tutta la vita. Anche lei appartiene alla scena. È come se Luca allargasse lentamente l'inquadratura: Maria, Giuseppe, il bambino, Simeone, Anna. La famiglia diventa più grande. Non soltanto sangue. Presenza. Custodia. Attesa condivisa.

Alla fine «fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret». Tornano a casa. E Gesù cresce.

Il Vangelo non racconta quasi niente di quegli anni. Forse perché le cose decisive accadono spesso senza fare rumore.

Qualcuno prepara da mangiare. Qualcuno aspetta che torni. Qualcuno insegna una parola. Qualcuno perdona. Qualcuno rimane. È così che cresce un bambino. Forse è così che cresce anche Dio nel mondo. Tra le braccia di qualcuno disposto a custodirlo senza possederlo.

E allora la Santa Famiglia non è soltanto un modello da contemplare. È una domanda. Tra le nostre braccia, qualcuno può sentirsi a casa? ○

«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola».

WWW.EVANGILE-ET-PEINTURE.ORG / WWW.BERNALOPEZ.ORG